

TESTO, INTERPRETAZIONE E SPETTACOLO NELLE *COEFORE* DI ESCHILO

(vv. 712 s. e 675, αὐτόφορτος)

Quando Oreste appare per la seconda volta nella tragedia e ritorna per compiere la vendetta, è indubbiamente accompagnato da Pilade come la prima volta; ma è altrettanto accompagnato da uno o più servitori? Questo problema di messa in scena divide gli editori e i commentatori. In sé è di importanza relativa, e non meriterebbe che ci si soffermasse se la risposta non avesse conseguenze sulla costituzione del testo (nel caso il v. 713) e se non coinvolgesse la sua interpretazione (in particolare per αὐτόφορτος, al v. 675).

Stando alla lettera del testo, Oreste ha più di un accompagnatore quando entra per la seconda volta. In effetti il testo li indica con un plurale (v. 713 τοῦσδε). Clitemestra, dopo aver udito la falsa notizia della morte del figlio annunciata dallo stesso Oreste, ordina a un servo, la cui parte è sostenuta da un personaggio muto, di far rientrare nel palazzo Oreste e quelli che lo accompagnano. Questo è il testo trasmesso dall'unico testimone delle *Coefore*, il *Laurenziano* 32, 9 (vv. 710-18):

Ἄλλ' ἔσθ' ὁ καιρὸς ἡμερεύοντας ξένους
μακρᾶς κελεύθου τυγχάνειν τὰ πρόσφορα·
ἄγ' αὐτὸν εἰς ἀνδρῶνας εὐξένους δόμων
ὀπισθόπους δὲ τοῦσδε καὶ ξυνεμπόρους
κάκει κυρούντων δώμασιν τὰ πρόσφορα.
αἰνῶ δὲ ταῦτα τοῖς κρατοῦσι δωμαίων
κοινῶσομέν τε κοῦ σπανίζοντες φίλων
βουλευ<σό>με<σ>θα τῆσδε συμφροᾶς πέρι

«Orsù! è il momento in cui degli ospiti, dopo un giorno di lungo viaggio, trovino l'accoglienza opportuna. Conducilo negli appartamenti ospitali degli uomini nel palazzo come costoro che lo scortano e viaggiano con lui. Là, nel palazzo, trovino l'accoglienza opportuna. Ti invito ad eseguire questi ordini pensando che ne risponderai. Quanto a noi, comunicheremo queste notizie ai signori del palazzo, e giacché non siamo privi di amici rifletteremo su questo avvenimento».

Tale è il testo del ms., tranne alcune piccole correzioni. Il fatto che i vv. 712-14 siano stati omessi dalla prima mano e siano stati aggiunti in margine non ha grande importanza, giacché l'omissione da parte dello scriba si spiega con un *saut du même au même*, da πρόσφορα (v. 711) a τὰ πρόσφορα (v. 714). Se si mantiene dunque il testo del ms., Clitemestra dà un ordine (cf. l'imperativo ἄγ' = ἄγε) a qualcuno che è presente. Quest'ordine è di condurre Oreste (αὐτὸν) nella parte del palazzo riservata agli uomini. Tale è il senso di ἀνδρῶνας... δόμων, e non già, come traduce P.

Mazon, «les chambres ... réservées à nos hôtes»¹. Sembra dunque poco verosimile che si tratti di una schiava come indica Mazon². È verosimilmente un servitore (cf. schol. 712 πρὸς παρόντα τινά)³. E questo servitore deve accompagnare non solo Oreste (v. 712 αὐτόν), ma quelli che lo scortano e lo accompagnano nel suo viaggio. Questi sono diversi come indica al v. 713 il plurale ὀπισθόπους δὲ τοῦσδε καὶ ξυνημπόρους⁴. In questo plurale bisogna comprendere evidentemente Pilade (che accompagnava già Oreste alla sua prima entrata) e almeno un servitore. Dopo il v. 715, il servo di Clitemestra fa dunque entrare dalla porta di cinta del palazzo Oreste e il suo seguito che dovranno andare nell'ala del palazzo riservata agli uomini. Quanto a Clitemestra, dopo aver pronunciato tre versi in cui annuncia cosa sta per fare e in particolare a riferire la notizia a Egisto (cf. v. 716s.), rientrerà dalla stessa porta di cinta per dirigersi nell'ala del palazzo riservata alle donne; là ella darà ad una donna, in questo caso la nutrice Kilissa, l'ordine di andare ad annunciare la morte di Oreste a Egisto, che è partito dal mattino per le occupazioni fuori di casa che competono ad un uomo. Dopo undici versi di transizione pronunciati dal Coro rimasto solo nello spazio visibile davanti al palazzo (vv. 719-29), si vede uscire dalla stessa porta di cinta del palazzo la nutrice in lacrime. La sua uscita è descritta dal Coro (vv. 730-33). Questa ricostruzione della messa in scena a partire dal testo lascia di necessità una zona d'ombra sul numero dei personaggi muti che accompagnano sia Oreste sia Clitemestra. Il fatto che Clitemestra si rivolge a un solo servitore non implica di necessità che ella fosse accompagnata che da questo solo servitore. Quando il servitore è rientrato con Oreste e il suo seguito, Clitemestra poteva essere ancora accompagnata da una o più ancelle che sarebbero rientrate con lei. Ma nulla nel testo ci consente di precisarlo. Tutto quello che il testo ci autorizza ad affermare è che Clitemestra è accompagnata almeno da un servitore. Nello stesso tempo, per quanto riguarda il numero dei personaggi che accompagnano Oreste, possiamo dire, se si conserva il plurale τοῦσδε del ms., che erano almeno due, Pilade e un servitore, ma nulla esclude che ci sia più di un servitore. Questa indeterminazione sul numero dei personaggi muti è abbastanza frequente nella tragedia greca.

Ma, per quanto riguarda il numero dei personaggi che accompagnano Oreste, c'è una divergenza tra i filologi che accettano il plurale del ms. al v. 713 (τοῦσδε) e quelli che lo correggono in singolare. Oreste, in questo caso, sarebbe accompagnato dal solo Pilade. Sembra che i sostenitori della correzione siano attualmente i più numerosi. Mentre Mazon (1925) conservava il testo manoscritto come P. Groeneboom (1949), D. Page nella sua edizione oxoniense (1972)⁵ trasforma il plurale in singolare

¹ Per questo significato del termine, cf. Ag. 244 πατὴρ κατ' ἀνδρῶνας εὐτραπέζους.

² P. Mazon, *Eschyle*, II, Paris 1925, 107 («A une esclave»).

³ O.L.Smith, *Scholia in Aeschylum*, I, Leipzig 1976, 34.

⁴ L'acc. pl. ὀπισθόπους è la testimonianza più antica che si abbia di un acc. pl. in - οὐς di un composto avente come secondo elemento -πους. Non è un motivo sufficiente per sospettarlo.

⁵ D. Page, *Aeschyli Septem quae superstunt tragoedias*, Oxford 1972, 229.

leggendo *ὀπισθόπουν τε τοῦδε καὶ ξυνέμπροον*. È seguito dalle due edizioni commentate inglesi apparse in seguito, quella di A.F. Garvie (1986)⁶ e quella di A. Bowen (1986)⁷. Ugualmente si schiera per la correzione del testo O. Taplin nel suo lavoro ormai classico sulla messa in scena di Eschilo (1977)⁸. Tuttavia, M. West nell'edizione teubneriana del 1990⁹ è ritornato al testo del ms., senza tuttavia renderne conto nei suoi *Studies in Aeschylus* (1990). La modificazione del testo non è recente. Essa risale per l'essenziale al XVIII secolo, a J. C. de Pauw nella sua edizione eschilea del 1745. Si noti che questa modificazione, come appare nell'edizione di Page, non è minima perché implica una modificazione di tutte le parole del v. 713 che si leggono nel ms.

Quali sono le ragioni che possono giustificare un simile intervento sul testo? L'argomentazione più chiara e completa è fornita da Taplin (p. 341); ma, tra gli argomenti che adduce, quello che ricava dalla prima entrata in scena di Oreste e Pilade, dove sono effettivamente due (v. 208 *αὐτοῦ τ' ἐκείνου καὶ συνεμπόρου τινός*) e solo due (altrimenti la scena del riconoscimento con i due tipi di impronte non avrebbe senso) sono irrilevanti per il loro secondo ingresso dove sono travestiti da viaggiatori con il loro bagaglio. È evidente che Eschilo ha voluto variare la messa in scena tra queste due entrate. Probabilmente non c'è un contrasto marcato come quello che Eschilo aveva indicato nei *Persiani* tra i due ingressi della regina, dapprima su un carro con un abito splendente d'oro, poi a piedi vestita a lutto¹⁰; ma sembra che l'esecuzione del piano astuto comporti delle modifiche più rilevanti di quanto abitualmente si creda tra la prima e la seconda entrata in scena di Oreste e Pilade. È verosimile che Oreste e Pilade appaiano all'inizio della tragedia come nobili vestiti della clamide, con il petaso rigettato all'indietro e la spada alla cintura. È possibile farsi un'idea del loro aspetto dalla pittura del vaso attico di Copenhagen dipinta intorno agli anni 440, con la differenza che il pittore ha fornito Oreste e Pilade di una lancia e non di una spada¹¹. Invece, quando ritornano dopo, sono travestiti da viaggiatori secondo le indicazioni date da Oreste quando espone il suo piano: sopra la clamide hanno indossato un mantello da viaggio, hanno rimesso il petaso sul capo e hanno nascosto le spade. Poi, dopo aver ucciso Egisto, Oreste uscirà dal palazzo senza il mantello da viaggio, con la spada in pugno per uccidere sua madre. Se si eliminano quindi dal complesso degli argomenti forniti da Taplin tutti quelli che si riferiscono alla prima parte della tragedia, non restano che due argomenti degni di considerazione. Il primo è che Oreste, quando

⁶ A. F. Garvie, *Aeschylus Choephoroi*, Oxford 1986, 238 s.

⁷ A. Bowen, *Aeschylus, Choephoroi*, Bristol 1986, 17.

⁸ Taplin, 341s.

⁹ M.L. West, *Aeschylus, Tragoediae*, Stuttgart 1990, 318.

¹⁰ Aesch. *Pers.* 150ss. (prima entrata), 598ss. (seconda entrata).

¹¹ Sul vaso di Copenhagen (Nat. Mus. Inv. 597 = *ARV*², 1301, n.5: skyphos attica a figure rosse del 'pittore di Penelope', intorno al 440 a.C.), Oreste e Pilade sono muniti di una lancia; vedasi la riproduzione in A.D. Trendall e T.B.L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, London 1971, 41 (III.I, 2 B).

espone il suo piano di vendetta annunciando il modo con cui ritornerà, non parla che di Pilade. Ecco il passo (vv. 560-64):

Ξένω γὰρ εἰκῶς, παντελῆ σαγὴν ἔχων
ἦξω σὺν ἀνδρὶ τῷδ' ἐφ' ἐρκείους πύλας,
Πυλάδῃ - ξένος τε καὶ δορυξενός δόμων
ἄμφω δὲ φωνὴν ἦσομεν Παρνησιίδα,
γλώσσης ἀυτὴν Φωκίδος μιμουμένω.

«Giacché, simile ad uno straniero, con tutti i miei bagagli,
giungerò con costui alla porta della cinta,
con Pilade - uno straniero e un ospite alleato della casa.
Tutti e due parleremo la lingua del Parnaso
imitando il suono della parlata focese».

Se si confrontano i due passi che si corrispondono nell'annuncio della vendetta e nella sua esecuzione, si è colpiti, in effetti, dallo scarto tra il singolare σὺν ἀνδρὶ τῷδ' (al v. 561), che annuncia la venuta del solo Pilade come accompagnatore e il plurale τοῦσδε (al v. 713) che rivela la presenza effettiva di diversi personaggi al fianco di Oreste quando questi ritorna. Dunque è per esigenza di coerenza che gli editori correggono il testo: se sono annunciati due personaggi, ci si deve attendere che due personaggi si presentino. Ma si possono fare due osservazioni a proposito di questa logica matematica: la prima è che Oreste ha detto che sarebbe arrivato «con tutti i miei bagagli», il che implica di norma nel contesto sociale greco che sarebbe arrivato con i suoi bagagli portati da uno o da diversi schiavi. Si pensi ad esempio al viaggio di Dioniso accompagnato dallo schiavo che porta i bagagli nelle *Rane* di Aristofane e ai numerosi effetti comici che l'autore trae da una situazione del resto abbastanza ordinaria. La logica della realtà sociale non deve essere confusa con la logica matematica¹². La seconda osservazione è che sarebbe errato credere che l'esecuzione del piano astuto, nonostante che esso sia riuscito, corrisponda matematicamente al progetto: esistono scarti tra la previsione e la realizzazione¹³. Lo scarto più evidente riguarda l'ingresso dei vendicatori nel palazzo. Oreste, esponendo il suo piano, prevede un ingresso difficile, verosimilmente differito; si sofferma piuttosto a lungo su questa eventualità basata sulla prevista diffidenza della gente del palazzo (vv. 565-70). Ora, nel momento dell'esecuzione, l'ingresso dei vendicatori nel palazzo avviene con una facilità impreveduta. Clitemestra, dopo aver udito la notizia di cui si lamenta esteriormente ma che la rallegra nel suo cuore, si dimostra molto accogliente, senza alcuna

¹² V. Citti mi fa osservare che l'assenza di un accompagnatore è considerata nella società greca come una situazione di estrema miseria; cf. *Lys.* 32. 16, dove Diogitone è accusato di aver cacciato di casa i suoi nipoti orfani «senza un servitore» (οὐ μετὰ ἀκολούθου). Un giovane principe non avrebbe potuto viaggiare in modo così miserabile.

¹³ Sugli scarti tra previsione e realizzazione, cf. R.D. Dawe, *Inconsistency of Plot and Character in Aeschylus*, *PCPhS* 189, 1963, 21-62 (trad. in tedesco in *Wege zu Aischylos*, Darmstadt 1974, 175-250, in part. 237-40).

diffidenza. Un altro scarto, più sottile, ma che ci interessa direttamente nella discussione, riguarda il ruolo di Pilade. Oreste lasciava comprendere, esponendo il suo piano, che Pilade, destinato ad aprire le porte dal suo nome parlante (cf. l'accostamento significativo ai vv. 561 s. πύλας / Πυλάδη), avrebbe avuto un ruolo attivo come il suo. «Tutti e due (ἄμφω), diceva Oreste, parleremo la lingua del Parnaso imitando la parlata focese». Ora Pilade, nel momento del suo secondo arrivo al palazzo, non si mostrerà più loquace di prima; il suo silenzio di personaggio muto non gli darà modo di imitare la parlata focese prima di entrare nel palazzo. È noto che Pilade solo più tardi si deciderà a pronunciare tre versi, quando Oreste, improvvisamente colto dal dubbio davanti alla madre, gli chiederà il suo parere (vv. 900-02). Anche ammettendo che le necessità della rappresentazione determinino il silenzio di Pilade, ciò che sorprende comunque è l'atteggiamento impreveduto di Oreste che, dopo aver enunciato nella preparazione del piano una specie di uguaglianza tra lui e l'amico (vv. 562 s. ξένος τε καὶ δορυξενος δόμων ἄμφω), lascia Pilade nell'anonimato più assoluto nel momento in cui passa all'azione. Per convincersene, basta osservare le modalità di comunicazione nella prima scena di esecuzione della vendetta, dove Oreste si rivolge dapprima al portiere, poi a Clitemestra, una volta che ella è uscita dal palazzo (vv. 658-77):

ἄγγελλε τοῖσι κυρίοισι δωμαίων
 πρὸς οὐσπερ ἦκω καὶ φέρω καινοὺς λόγους·
 τάχυνε δ' ὡς καὶ νυκτὸς ἄρμ' ἐπείγεται
 σκοτεινόν, ὥρα δ' ἐμπόρους μεθιέναι
 ἄγκυραν ἐν δόμοισι πανδόκοις ξένων.
 Ἐξελθέτω τις δωμαίων τελεσφόρος
 γυνή τ' ἄπαρχος ἄνδρα δ' εὐπρεπέστερον·
 αἰδῶς γὰρ ἐν λεχθεῖσιν οὐσ' ἐπαργέμους
 λόγους τίθησι· εἶπε θαροσήσας ἀνήρ
 πρὸς ἄνδρα κάσμηνην ἐμφανὲς τέκμαρ.
 Κλυ. Ξένοι, λέγοιτ' ἂν εἰ τι δεῖ· πάρεστι γὰρ
 ὁποῖά περ δόμοισι τοῖσδ' ἐπεικότα,
 καὶ θερμὰ λουτρὰ καὶ πόνων θελκτηρία
 στρωμνὴ, δικαίων τ' ὀμμάτων παρουσία·
 εἰ δ' ἄλλο πρᾶξαι δεῖ τι βουλιώτερον,
 ἀνδρῶν τόδ' ἐστὶν ἔργον, οἷς κοινώσομεν.
 Ορ. Ξένος μὲν εἰμι Δαυλιεὺς ἐκ Φωκέων·
 στεῖχοντα δ' αὐτόφορτον οἰκειὰ σαγῆ
 ἔς Ἄργος ὡσπερ δεῦρ' ἀπεζύγην πόδας,
 ἀγνώως πρὸς ἀγνώτ' εἶπε συμβάλων ἀνήρ.

Durante tutta questa scena, Oreste si esprime risolutamente alla prima persona singolare, come se fosse solo; non usa mai la prima persona plurale, mentre avrebbe potuto facilmente farsi il portavoce anche di Pilade. Quando si rivolge al portiere, lui solo è portatore della notizia (v. 659 ἦκω καὶ φέρω καινοὺς λόγους); e quando Clitemestra esce e si rivolge agli stranieri con la seconda plurale (v. 668 λέγοιτ' ἂν), Oreste risponde alla prima persona singolare (v. 674 Ξένος μὲν εἰμι). Il duo annun-

ciato da ἄμφω (v. 563) si trasforma dunque in un a solo. Oreste continua durante tutto il suo dialogo con Clitemestra a usare la prima persona singolare (v. 700 Ἐγὼ μὲν οὖν), tanto che lei, che aveva cominciato con una seconda persona plurale, continua con una seconda singolare (v. 707 Οὗτοι κυρήσεις; cf. già v. 691 εἶπας). Pilade è ridotto al livello del seguito di Oreste. È quindi naturale che Clitemestra ordini al servitore di far rientrare Oreste (v. 712 αὐτόν), poi comprende Pilade nell'anonomato del seguito di Oreste, giacché Oreste non ha ritenuto opportuno presentarlo¹⁴.

Ma i sostenitori della presenza del solo Pilade per accompagnare Oreste al momento della sua seconda apparizione, avanzano una seconda obiezione a questa ricostruzione scenica. Quando Oreste si presenta a Clitemestra dicendo che è venuto **αὐτόφορτον οἰκεία σαγή** (v. 675), intendono che sia venuto portando lui stesso il suo bagaglio; il che esclude secondo loro che egli sia accompagnato da un servitore. Così Garvie (p. 228) dice che αὐτόφορτος equivale alla perifrasi αὐτὸς τὸν φόρτον φέρων, «carico del mio proprio bagaglio», e prosegue dicendo «queste parole implicano naturalmente che Oreste e Pilade non sono accompagnati da servitori».

Tutto il problema è ora di determinare il senso di αὐτόφορτος. Se si considera quello che dicono dizionari e commenti, si resta sorpresi dalle contraddizioni: il Bailly reca per il nostro passo il senso «che porta egli stesso (cioè senza servitori) il proprio carico», senso che è accolto da Garvie, mentre il *LSJ* lo presenta come dubbio. Ma il *Revised Supplement* del 1996, probabilmente sulle orme del *DGE*, fasc. III, 1991 («cargado con su propio bagaje»), propone una nuova voce per αὐτόφορτος che si oppone a quello che era scritto sul *LSJ*, giacché il senso ritenuto dubbio («bearing one's own baggage») diventa il senso proposto «transporting one's own baggage», riproponendo in definitiva il senso da tempo indicato nel Bailly. Ciò che stupisce inoltre è la varietà di sensi proposti a partire dalla stessa analisi letterale del composto «colui che porta da se stesso»: mentre Bailly e Garvie intendono che non ci sono servitori per trasportare, Italic nel suo *Index Aeschyleus*, a partire dallo stesso senso letterale, «sua sarcinas ferens», prosegue dicendo «i.e. propria negotia ferens». Secondo Italic, l'aggettivo significa che Oreste viaggia per proprio conto e che riferisce la notizia della morte di Oreste solo per una cortesia a chi gli ha affidato questo incarico, in modo assolutamente disinteressato.

Ma è corretta questa analisi letterale del composto? Corrisponde agli altri usi di αὐτόφορτος nella letteratura greca? Mi pare che questa domanda non sia stata posta e che potrebbe permettere di riesaminare la questione su nuove basi. Lasciamo dunque da parte le discussioni sul passo delle *Coefore* ed esaminiamo senza pregiudizi gli usi di αὐτόφορτος al di fuori di questa tragedia eschilea.

¹⁴ L'agg. ὀπισθόπους che indica il seguito di un personaggio (v. 713) ricompare nell'*Ippolito* di Euripide per designare il corteo dei servitori che seguono il loro padrone (vv. 54 e 1197).

C'è una prima serie di usi attestati da Esichio s.v. αὐτόφοροι. Si tratta di due usi antichi in Sofocle e Cratino. La voce (A 8483 L.) suona così:

αὐτόφοροι αὐτοδιάκονοι κυρίως δὲ οἱ ἐν τοῖς ἰδίοις πλοίοις. Σοφοκλῆς Θυέστη Σικωνίῳ (Soph. fr. 251 R.), ὁ δὲ Κρατῖνος ἐν Χείρῳσι (Crat. fr. 266 K.-A.) τοὺς τὰ κοινὰ φορτιζομένους ἔφη, «αὐτόφοροι: quelli che si servono da sé, propriamente quelli che stanno nelle proprie navi. Sofocle nel *Tieste Sicionio*, Cratino negli *Inferiori* indica 'quelli che imbarcano un carico comune'»).

Il lessico di Esichio ricorda dunque due usi di questo aggettivo composto nella tragedia e nella commedia; ma poiché il contesto è perduto, sia per Sofocle sia per Cratino, è impossibile pronunciarsi sul senso esatto del termine nei due passi. I significati indicati da Esichio lasciano piuttosto incerti, giacché egli attribuisce per i due luoghi due significati molto diversi e quasi opposti, per il fatto che esiste antitesi tra particolare (ἰδίους) e comune (κοινά): per Sofocle, il senso sarebbe «quello che sta sulla sua propria nave», mentre per Cratino «colui che porta un carico comune». In particolare non si vede come si può giungere al significato proposto per Cratino a partire da quello dei due elementi del composto¹⁵. La questione è ulteriormente complicata dai dizionari che non rendono esattamente conto dei significati dati da Esichio, dato che il *LSJ* colloca Cratino sotto il significato «che porta il suo bagaglio», il che non corrisponde assolutamente al senso indicato da Esichio. E la nuova redazione del *Revised Supplement* del 1996, che, seguendo il *DGE*, riunisce i tre esempi antichi di αὐτόφορος (Eschilo, Sofocle, Cratino) sotto questo significato di «che porta il proprio bagaglio o il proprio carico», non rende conto dei diversi significati proposti da Esichio e si orienta imprudentemente su due passi sui quali non si può dire se non quello che ne ha detto Esichio. Termineremo questo esame di αὐτόφορος in Esichio con due osservazioni: la prima che Esichio mette in relazione il termine con la sfera del mare in quello che considera il valore proprio della parola; la seconda che il senso proposto da Esichio per αὐτοδιάκονος sembra confermare la tesi di coloro che interpretano il passo di Eschilo come se significasse che Oreste arriva portando il proprio bagaglio. La causa sembra dunque definitivamente giudicata.

Ma le cose si rovesciano completamente quando si esaminano i due usi là dove la parola ricorre in un contesto conservato, al di fuori di Eschilo. Si tratta di due passi di Plutarco che, per quello che so, non sono mai stati considerati nel quadro della discussione sul senso di αὐτόφορος in Eschilo, probabilmente perché sono due usi tardivi; ma hanno il vantaggio di essere conservati in un contesto assolutamente chiaro. Esaminiamo dunque questi passi: uno si trova nella *Vita di Paolo Emilio* 9.3 (259 d). Perseo, re di Macedonia, nella sua resistenza ai Romani, mise in fuga P. Licinio in uno

¹⁵ Una possibilità di interpretazione è comunque segnalata da Kassel-Austin (*PCG* IV 257, Crat. fr. 266): «'qui publica civitatis bona diripiunt et in suos ipsorum usus convertunt' Meineke, tamquam ἴδια ναυστολέοντες (Pind. *Nem.* 6, 32) avehunt».

scontro di fanteria, poi, attaccando la sua flotta che era ormeggiata ad Oreo nell'Eubea εἴκοσι μὲν αὐτόφορτους ὀλκάδας ἐχειρώσατο, τὰς δ' ἄλλας σίτου γεμούσας κατέδυνεν. Flacelière-Chambry traducono correttamente «catturò venti navi da trasporto con il loro carico, affondò le altre che erano cariche di grano». Il secondo passo si trova nei *Moralia*, in particolare nel *Peri euthymias* 467 d, dove si riferisce l'aneddoto che mostra la serenità di Zenone di Cizio: Ζήνωνι τῷ Κιτιεῖ μία ναῦς περιῆν φορηγός· πυθόμενος δὲ ταύτην αὐτόφορτον ἀπολωλέναι συγκλυσθεῖσαν· Ἐϋγ', εἶπεν, ὦ τύχη, ποιεῖς, εἰς τὸν τριβῶνα καὶ τὴν στοᾶν συναλεύουσις ἡμᾶς'. «A Zenone di Cizio non restava se non una nave da trasporto. Quando venne a sapere che era andata perduta in un naufragio con tutto il suo carico, dichiarò: 'Fai bene, fortuna, a restituirmi al mantello e al portico'». Nei due passi, l'aggettivo è riferito ad una nave nel senso di «con il suo stesso carico», «con tutto il suo carico». Il primo termine non designa, come avviene spesso con i composti in αὐτο-, l'idea di «da se stesso», ma indica, come nel caso di αὐτανδρός¹⁶, e di molti altri aggettivi, l'idea di «accompagnamento»¹⁷. Il parallelismo di uso con αὐτανδρός è assolutamente illuminante, giacché anche questo composto si usa in riferimento ad una nave. Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, Aete pretende di incendiare la nave degli Argonauti e di «bruciare la carena della nave con il suo equipaggio» (3. 579 e 582 στεῦτο... αὐτανδρον φλέξειν δόρυ νήιον). Nello stesso modo in Polibio, nella battaglia di Mylai (260 a. C.), durante la prima guerra punica, i Cartaginesi «perdettero le prime trenta navi che si erano scontrate con i loro equipaggi» (1.23.7 τριάκοντα μὲν τὰς πρώτας συμβαλούσας ναῦς αὐτάνδρους ἀπέβαλον)¹⁸. In questo modo, come αὐτανδρός riferito a una nave da guerra significa «con tutto il suo equipaggio» ed equivale ad un dativo di accompagnamento rinforzato da αὐτός (= αὐτοῖς ἀνδράσι)¹⁹, così αὐτόφορτος, detto di una nave da carico, significa «con tutto il carico» ed equivale alla perifrasi αὐτῷ φόρτῳ. Dal punto di vista della formazione dei composti, l'aggettivo αὐτόφορτος deve essere analizzato come un composto ipostatico equivalente al sintagma αὐτῷ φόρτῳ. Il secondo elemento del composto è nominale (-φορτος deriva da ὁ φόρτος, «il carico»), mentre il primo è aggettivale (αὐτό-). Sembra dunque, secondo i due esempi plutarchei, che il senso di αὐτόφορτος debba essere inteso a partire dal senso

¹⁶ L'accostamento tra αὐτανδρός e αὐτόφορτος è già nel *ThGL* dello Stephanus, s.v. αὐτόφορτος.

¹⁷ Cf. P. Chantraine, *DELG* s.v. αὐτός, il significato n. 4 proposto per i composti in αὐτο-: «4) Enfin avec la notion d'accompagnement, issue de l'identité avec autrui, de la coïncidence αὐτανδρός, 'avec l'équipage' (cf. αὐτοῖς ἀνδράσι), de même αὐτόπρεμος, αὐτοχειλής, αὐτορίζος». Tuttavia non è certo che la nozione di accompagnamento derivi dall'identità con altri, dato che αὐτο- non comporta l'idea di identità ma di ipseità.

¹⁸ Analogo uso dell'avverbio αὐτανδρῶ, cf. Polyb. 3.81.11 «se si toglie il timoniere di una nave, tutta la nave cade in mano del nemico con tutto il suo equipaggio (αὐτανδρῶ)».

¹⁹ Per questo dativo si veda Kühner-Gerth, *Griechische Grammatik*, II 1, 433 s.

comitativo del suo primo elemento (αὐτό-) e che la sfera d'impiego del composto sia quella del trasporto per mare.

Se si ritorna, dopo questa analisi del composto, al suo uso nelle *Coefore*, sembrerà logico partire dalla stessa analisi e di parafrasare αὐτόφορτος non già con αὐτὸς τὸν φόρτον φέρων, con Garvie, bensì con il sintagma αὐτῷ φόρτω. L'espressione στείχοντα αὐτόφορτον significa dunque «mentre avanzavo con tutto il mio carico». D'altronde, l'espressione è metaforica, a giudicare dall'uso che ne fa Plutarco: Oreste paragona il suo viaggio per terra a un viaggio per mare; non viaggia con una nave vuota, ma con tutto il carico, cf. v. 560 παντελῆ σαγὴν ἔχων.

Quest'uso metaforico dell'aggettivo, dedotto dal semplice esame del dossier linguistico di αὐτόφορτος, trova conferma, secondo me indubbia, quando lo si ricolloca nel contesto delle *Coefore*. Nella stessa scena, alcuni versi prima, quando Oreste si rivolge al portiere e lo invita a trasmettere il suo messaggio, gli chiede di sbrigarsi, perché la notte sta giungendo; «è l'ora», dice, «in cui i viaggiatori gettano l'ancora nelle case accoglienti verso gli stranieri» (vv. 661 s. ὥρα δ' ἐμπόρους μεθίεναι / ἄγκυραν ἐν δόμοισι πανδόκοις ξένων). La metafora del navigante applicata al viaggiatore per terra è qui evidente: il viaggiatore per terra, quando sopravviene la notte, cerca una casa per fermarsi, come il navigante cerca un porto per gettare l'ancora. L'uso di αὐτόφορτος mi sembra che continui questa metafora. Il viandante è paragonato a un viaggiatore che non viaggia su una nave vuota, ma con tutto il suo carico e che sta per gettare l'ancora quando la notte sopraggiunge. Si aggiunga che l'aggettivo αὐτόφορτος è precisato dal dativo comitativo-strumentale οἰκεία σαγῆ. Questo complemento precisa che il viaggiatore non è un mercante che commercia trasportando un carico di proprietà altrui, ma che viaggia per conto proprio, con un carico proprio. La notizia che porta non è il motivo del suo viaggio, ma la porta in aggiunta. La metafora della nave è congiunta ad un'altra metafora, quella del cavallo attecato al carro, che si presenta immediatamente dopo, al v. 676: ὥσπερ δεῦρ' ἀπεζύγην πόδας. Questa volta è la metafora dell'animale che si distacca quando si fa tappa. Ma l'accusativo di relazione indica che il viaggio non è stato fatto con un carro ma che Oreste è venuto a piedi.

Che conclusioni si debbono trarre per la messa in scena e per il problema testuale? Se si intende in questo modo il composto αὐτόφορτος, dovremo concludere che il significato del termine, pur non escludendo certamente la possibilità che Oreste stesso porti il suo bagaglio, non la impone, e che pertanto non è il caso di modificare il testo del ms., indicando la presenza di vari personaggi che accompagnano Oreste nel momento della sua seconda entrata in scena. Oltre a Pilade, c'è almeno un servitore che porta il bagaglio. Questa messa in scena non è una reinterpretazione del testo originale

fatta da un regista in occasione di una ripresa delle *Coefore*: è la messa in scena originale²⁰.

In conseguenza, la presenza di un servitore seduto su un bagaglio nell'iconografia della scena dell'incontro tra Oreste ed Elettra su due vasi del quarto secolo, dovuti al pittore detto «il maestro delle *Coefore*» (Napoli 2858, Monaco 3266) potrebbe proprio essere stata ispirata dal testo delle *Coefore*²¹, anche se il pittore confonde, se le cose stanno così, la messa in scena delle due scene dove Oreste e Pilade ritornano.

Che conclusione si deve trarre in generale per la lessicografia? I tre usi di αὐτόφορτος noti nel loro contesto sono assolutamente coerenti: tutti e tre, una volta in Eschilo e due in Plutarco, significano «con tutto il carico». La sola differenza è che Plutarco usa il termine in senso proprio e Eschilo in senso metaforico. Quanto alle due occorrenze di Sofocle e di Cratino segnalate da Esichio, non siamo in grado di determinarne il senso per l'assenza del contesto. Dunque, considerando i tre usi in cui αὐτόφορτος compare contestualizzato, questo aggettivo deve essere collocato nella lista degli aggettivi composti ipostatici che iniziano con αὐτο- e presentano l'equivalente di un dativo di accompagnamento precisato da αὐτός²². In questo senso si dovrebbe riscrivere la voce αὐτόφορτος dei dizionari.

Paris

Jacques Jouanna

Osservazioni:

I agree that 561 and 713 need not agree mathematically, and it is a great pleasure to find your acceptance that plan and execution need not correspond precisely with each other: what you say is in harmony with PCPhS 189, 1963, 21-62. But the adjective αὐτόφορτος here, and in Soph. frg. 251, seems to me to point to travelling light, and as for Cratinus I assume that he is making a joke. If we consider a related idea, αὐτόστολος, at Soph. *Phil.* 496, the underlying sense is plainly 'drop everything and come under your own steam' (the English idiom must excuse the anachronism), and we find the same sense in *AP* 7. 585. It is not impossible that ἄσκευον at Soph., *El.*

²⁰ Ricorderemo che nell'*Elettra* di Euripide, Oreste e Pilade vengono accompagnati da servi che portano dei bagagli (cf. v. 360 ὄπαδοι) e che questi servi entrano nella casa di Elettra (cf. v. 364 δμῶες).

²¹ Per la riproduzione di questi vasi, cf. ex. gr. L. Séchan, *Études sur la tragédie grecque*, Paris 1967, 88 s. (fig. 27 e 28); per il vaso di Monaco, si veda altresì la riproduzione in A. D. Trendall e T. B. L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, 43 (III.I 4). L'accostamento di questo personaggio seduto su un bagaglio con *Cho.* 675 è stato fatto da J. H. Huddilston, *Greek Tragedy in the Light of Vase Paintings*, London 1898, 50 s.; H. Goldmann, *The Oresteia of Aeschylus as illustrated by Greek Vase-Painting*, HSPH 21, 1910, 131; A. D. Trendall, *Studies D. M. Robinson*, II, St. Louis 1953, 122.

²² In Eschilo, si trova un altro aggettivo appartenente a questa categoria: αὐτόπρεμνος in *Eum.* 401.

36-37 may allude to the same idea: more numbers would be a potential danger and Clytaemestra might be suspicious. The word ξυνέμποροι, 'fellow-travellers' would be a flattering choice for «un ou plusieurs serviteurs portant la cargaison» and it is also unlikely that the queen would invite in any number of servants to receive hospitality on the same level as Orestes.

Lastly we have the purely technical difficulty of the formation of ὀπισθόπους as an accusative plural. *LSJ* offer only Aristotle frg. 189 and Dioscorides. Perhaps 'octopus' was so familiar that it was thought of without too strict an eye on its etymology. 'Oedipus' similarly can be declined in two different ways. But can we extend the same licence to ὀπισθόπους?

Roger D. Dawe

Page 138 It is not clear to me why the servant to whom Clytaemestra addresses her order should not be a slave. How would the audience distinguish a slave from a free servant?

I agree with Taplin, *Stagecraft* 343, that Orestes and Pylades depart, not at 715, but at 718, «since Clytemnestra evidently says 716-18 for their benefit and not to herself'. On the question of the number of her attendants, she is certainly accompanied by more than one at *Ag.* 855 (cf. 908), so that in this 'mirror-scene' we might expect the same arrangement here. But at *Ag.* 1372 I should prefer to think that she is unaccompanied, standing in glorious isolation over the corpses.

Page 139 (last sentence of first paragraph) It is true that the emendations under discussion affect every word in the line (except καί), but if Taplin is right to suggest that the alterations were deliberately made by a later producer to provide spectacle, this is hardly significant. They all amount to a single corruption. What is the dramatic point of the proposed contrast between the two entrances of Orestes, unaccompanied at the beginning of the play, but accompanied in the present scene? Are we to suppose that on the first occasion the retinue was for some reason left offstage? Is it necessary to suppose (p. 139) that on their second entrance Orestes and Pylades hide their swords?

Page 140: Verrall (p. 185) also laid stress on the social status of the supposed travellers. I am not sure that I see the dramatic point of this particular «découpage» between «prevision» and «réalisation». The planning of a difficult entrance to the palace, which turns out after all to be easy, does have a point, in that it keeps the audience in suspense, and shows us that Orestes is entirely preoccupied with how to deal with Aegisthus.

Page 142: At least at 700 a plural would seem less natural than the singular ἐγώ.

No mention is made of another gloss of Hesychius (s.v. αὐτολήκυθος), which gives support to the interpretation «burdened myself with my own baggage»: ...ἢ δι' ἑαυτῶν βασιάζοντες τὴν λήκυθον, οὐ δι' οἰκετῶν.

Pages 143-44: the two passages of Plutarch are helpful. Although I should be happier if there were some fifth-century occurrences of αὐτανδρος, I am prepared to accept that αὐτόφορος here *could* mean «with all my cargo». But I still do not understand why Orestes should want to emphasise this fact.

Page 145 n. 20: Eur. *El.* 360 is deleted by Diggle, but I do not know why. I cannot find any δμῶες at 364.

Page 146: But see also the Melian terracotta relief of c 450-40 (cited in my Commentary on 675), in which, in contrast to pre-Aeschylean Melian reliefs, there is no servant at the tomb.

Alex F. Garvie

It is admitted that Orestes and Pylades were not accompanied by anyone else when they visited Agamemnon's tomb. If they have a servant (or more than one) when they reappear in the guise of travellers, the question must arise, how have they acquired him? Could a stranger arriving at a Greek city simply hire a porter on the street? Would this have seemed natural to the audience?

Martin L. West

Replica:

A R. D. Dawe

Vous apportez dans la discussion un parallèle intéressant, l'emploi de αὐτόστολος dans l'*Anthologie Palatine* 7.585. Cet emploi parallèle confirme bien la métaphore de la mer chez Eschyle. Mygdon a atteint le terme de sa vie «avec son navire» (αὐτόστολος) et non en empruntant le bateau des morts. Mais pour autant, il n'y a pas référence à un «travelling light». L'épigramme évoque un navire, qui de son vivant, était souvent chargé (βριθομένην) d'un butin tiré de la mer. De manière comparable dans le *Philoctète* 496 Philoctète envoie des messages à son père pour qu'il vienne le chercher «avec son navire» (αὐτόστολον); l'idée implicite est qu'il ne doit pas envoyer un autre navire pour venir le chercher.

Quant au pluriel ξυνέμποροι, il me paraît difficile d'en faire un pluriel de majesté à cause du déictique qui correspond à un geste montrant dans l'espace visible ce dont on parle. Est-ce qu'un déictique au pluriel peut désigner une seule personne? Existe-t-il d'autres exemples dans le théâtre grec?

La dernière remarque sur ὀπισθόπους pose une question de méthode importante. Si le *LSJ* avait enregistré l'exemple d'Eschyle en respectant le texte du manuscrit, les

philologues modernes accepteraient la forme et ne la considéreraient pas comme une licence. Le *LSJ*, malgré son excellence, n'est pas la norme de l'usage. Les faits de la langue grecque sont dans les manuscrits, et non dans les dictionnaires. Ὀπισθόπους est, du fait de sa rareté, une *lectio difficilior* qu'il faut accepter comme telle et en tirer les conséquences qui s'imposent pour l'histoire de la langue.

A A. F. Garvie

-P. 138: votre remarque résulte d'une erreur d'interprétation de mon texte. La distinction ne porte pas sur serviteur et esclave (qui sont synonymes), mais sur le fait de savoir s'il s'agit d'une *femme* esclave ou d'un *homme* serviteur.

-P. 139: votre argumentation prend pour base une hypothèse («si l'hypothèse de Taplin est vraie») pour justifier une correction. Je préfère partir des faits, c'est-à-dire du texte transmis, ce qui me permet de faire l'économie d'une hypothèse.

- P. 140: le «décalage» entre «prévision» et «réalisation» existe. Et c'est déjà l'essentiel. On peut l'expliquer, sans aucun doute, de plusieurs manières qui ne s'excluent pas. On peut aussi penser que cette facilité imprévue de la réalisation est un signe de l'aide des dieux ou du mort.

- P. 145, n. 20 : vous avez raison. Le mot δμῶες ne se lit pas au v. 364; c'est au vers 394. Je devrais rétablir dans le texte la bonne référence.

A Martin L. West

Si Oreste et Pylade arrivent au début sans bagage et s'ils arrivent ensuite avec des bagages, les ont-ils achetés dans un magasin? Le spectateur n'est pas plus étonné de voir arriver la seconde fois Oreste et Pylade avec un ou plusieurs esclaves qu'avec des bagages. Les serviteurs venus avec les bagages sont restés d'abord à l'écart. Oreste et Pylade sont venus en éclaireurs. Il fallait bien expliquer aux spectateurs le plan de ruse avant de l'exécuter. De même dans l'*Electre* de Sophocle, Oreste arrive d'abord sans rien pour expliquer le plan de ruse et revient la seconde fois avec une urne. L'a-t-il achetée dans un magasin? Il est vrai que Sophocle prend soin de faire dire à Oreste qu'il a caché l'urne dans un taillis (v. 55). Mais c'est là le signe d'une plus grande exigence de vraisemblance au fur et à mesure que la tragédie a évolué. Les contemporains étaient déjà sensibles à l'évolution de l'exigence de vraisemblance des spectateurs (voir les *Grenouilles* d'Aristophane).